



STUDIANDO LA CORSA PERFETTA IN ORARIO CON IL TRENO

romanzo
di
Monica D'Alessandro Pozzi

Questo romanzo, se così si può chiamare, nasce da una prova di partecipazione alla competizione di scrittura internazionale detta NanoWrimo. Vi partecipai nel novembre del 2017. In un mese 50.000 parole. Quello l'intento. Non vi riuscii. Decisi in ogni caso di portare a termine un racconto lungo dedicato al mio anno di specializzazione e a quanto, in quel periodo, girava intorno. Lo dedico con gratitudine a tutte le persone che ho incontrato nel *mio viaggio quotidiano*, quelle vere e quelle che mi hanno ispirato. Ai miei compagni e compagne di studio a cui avevo promesso di far leggere quanto avessi scritto.

Alla mia famiglia tutta, umana e non umana, che ha sostenuto con me esami, dubbi e tesi. Grazie!

I risultati non si erano fatti attendere, giusti, in tempo con quanto predetto. Era riuscita a superare tutte le prove. Adesso arrivava quella più dura e promettente.

Un anno, in realtà dieci mesi per forgiarsi di una specializzazione che le avrebbe valso la possibilità, forse non immediatamente, ma nel giro di pochi anni di un posto stabile. Questo il succo di quei prossimi mesi di sacrifici; ma non era solo quello che l'aveva spinta a provare. In fondo, da tempo faceva già quel lavoro, e senza vanto riteneva, di poter dire di avere un certo intuito e una precedente formazione (una laurea presa venti quattro anni prima nello stesso campo che però non le era stata d'aiuto per la stabilità) per svolgere al meglio quella professione. Eppure sentiva che qualcosa ancora mancava, oltre al pezzo di carta validante.

Quando aveva preannunciato ai suoi genitori che si sarebbe rimessa a studiare era stata cauta ma orgogliosa. La prima laurea era sicuramente costata molto in termini economici e non solo. E alla fine ce l'aveva fatta. Dire loro che in fondo non era bastata le sembrava una sconfitta. E invece sorrisero; «Questa volta sarà più difficile, con tutte le cose che hai da fare. Non torni mica a casa e hai la pappa pronta come ai tempi». Sulle difficoltà e le cose da fare aveva ragione, sulla pappa pronta, fortunatamente qualcuno le dava una mano.

Prima del fatidico primo giorno Lia aveva riunito intorno al tavolo, con la scusa di sorseggiare un caldo tè indiano, tutta la famiglia. Loro tre e gatti compresi. Non aveva preparato un gran discorso ma voleva rendere chiaro il pensiero di *autonomia condivisa* che avrebbe dovuto vigere da lì ai prossimi

mesi. Uniti strettamente, ma sapendo, che la *mami* si sarebbe presa alcuni spazi, che sarebbe potuta essere assente o troppo trafficata mentalmente. «Lo sappiamo già- esordì il figlio diciassettenne - era già tutto previsto nel momento stesso in cui hai passato tutti i test». Il marito sorrise divertito alla lungimiranza programmata del figlio: «Bene, allora troveremo il modo di andare incontro ad ogni imprevisto e magari non li andiamo a stuzzicare, gli imprevisti! »- puntualizzò il marito avvicinando il viso al muso della gatta più anziana, forte nello spirito e nel corpo, vicina, comunque al compimento dei suoi sedici anni. Il tè venne assaporato lentamente mentre i pensieri calavano vorticosi nelle menti di ognuno di loro. Forse giocava più l'attesa che l'inizio vero e proprio. Mancavano solo due giorni. Un fine settimana; l'ultimo in cui avrebbe avuto un sabato libero. Era buona cosa goderselo dall'inizio alla fine. Certo, se non fosse stato che doveva far partire due o tre lavatrici(e anche questa volta scosse la testa pensando che proprio le mancava l'organizzazione, anche in tempi di calma, per attrezzarsi durante la settimana) e poi stirare almeno sette o dieci camicie(poche altre cose, la funzione di piegare da bagnati al meglio i vestiti, tecnica suggeritagli da un'amica, funzionava, almeno per i suoi vestiti e quelli di suo figlio) e preparare mentalmente tutti tempi settimanali.

Si arrese però felice agli occhi scuri e alle braccia accoglienti del marito. Un'isola di calma vibrante era di buon augurio.

1.

Lia abitava su quella terra in pianura, lungo un grande fiume, da quasi tutta la sua vita. Solo per un decimo di essa aveva vissuto in una ventosa e più solare regione tra pianura e montagna (anche se ora il sole era ovunque e si ostinava a non lasciar spazio alle nuvole). Se la sentiva addosso la nebbia come fosse una polverina sottile che andava a ricoprire i cappotti, i capelli e le borse di tela di cotone contenenti libri, mele, merendine e quaderni. Il suo era un pianeta un po' stanco ma ogni volta in corsa per sopravvivere. Il marito Luigi veniva da un pianeta vicino e differente. Simile a quell'isola climatica tra pianura e montagna; più sole, verde e soleggiato e pieno di quell'archeologia industriale a ricordo dei fasti del passato. Le città e i paesi non avevano un vero confine, o meglio, se lo condividevano nella vicinanza della terra comune. Non c'erano grandi spazi agricoli, non c'era il Grande Fiume.

E Arun addirittura proveniva da un pianeta ancora più lontano; una terra densa di colori, profumi, odori. E anche lì da lui c'era un grande fiume, forse, non proprio nelle vicinanze ma c'era. Quando ancora aspiravano a viaggiare si immaginavano un giorno lì. Non certo alla ricerca di loro figlio. Del resto ormai, le scarse probabilità di fertilità nel loro mondo, induceva molti a preoccuparsi, nel senso di prendersi cura, per la progettualità genitoriale di una vera e propria migrazione con ritorno, e forse anche no. In sostanza si dava l'assenso ad un viaggio lontano con la consapevolezza di incontrare un figlio non biologico ma *di cuore e anima* (così era specificato nel passaporto elettronico alla voce *sostanza civile*). Si, si era cambiato il modo di intendere

il proprio essere davanti alla comunità; non si parlava più di stato ma di sostanza appunto nell'accezione filosofica come *ciò che è sta all'interno della materia sensibile e che non muta e quindi ciò che propriamente e per primo è inteso come elemento ineliminabile, costitutivo di ogni cosa distinguendolo così da ciò che è accessorio e legato alla contingenza* (così recitava il vocabolario online, ormai quello utilizzato dai più). Se si osserva bene sembra quasi una situazione statica, non modificabile. In realtà lo si poteva modificare spesso in modo accessorio, bastava dichiarare cosa si volesse essere e l'elenco era lungo e veniva periodicamente aggiornato: dallo sposato, al divorziato, convivente fino a giungere al nulla tenente, in difficoltà economiche, padre, madre, straniero a quel mondo, transitorio riguardo al sesso, passante e altri ancora. E così si era raggiunta una grande varietà di sostanze con un substrato unico; la civiltà del volersi e potersi rispettare nelle proprie uniche differenze.

Entrambi avevano scelto, ad un certo punto della loro vita, di abitare quella loro sostanza; non era costata loro una gran fatica. Anche le loro caratteristiche fisiche e di essenza li avevano, forse, aiutati.

Lia era racchiusa nella sua altezza media, il suo aspetto oltre le mode del mondo e del momento, centrata sul suo essere in comodità attiva.

I pensieri e i progetti sembravano a volte uscirle dagli occhi quasi facesse fatica a contenerli. Gli occhi azzurri chiari così acquei, quasi da poterli attraversare, avevano due piccole ombre nere simmetriche ai lati alti delle pupille. Le mille cose che faceva non se le andava necessariamente a cercare: molte le venivano suggerite nel grande mare della comunicazione virtuale. Le piaceva dialogare *vis à vis*, scrivere in chat, trovare soluzioni

intuitive insieme ad altri. Aveva un buon intuito ma non si lasciava sedurre alla prima battuta o alla prima impressione avuta. Per lasciarsi andare le era necessario intuire la forma essenziale, la parte più nascosta, maggiormente a lato di quella visibile. E Luigi era stato per lei una scoperta lenta, in parte ancora in essere, anche dopo venticinque anni. Quando le dicevano che era stata fortunata, a lei che non credeva alla fortuna, ribatteva con un secco inequivocabile : «anche lui!»

Luigi era aperto nella sua altezza media, il suo corpo accogliente e maschio quanto bastava a indurre il desiderio di venire a contatto epidermico. Gli occhi marroni scuri con le pieghe all'ingiù davano un tono serio al suo viso. Quando sorrideva riusciva a farlo anche con gli occhi, in quelle occasioni diventavano ancora più piccoli ma la piega si alzava , di poco, verso l'alto. Anche lui prediligeva una comodità attiva, a volte un po' forzata verso la lotta e anche lui era disposto al dialogo e alla ricerca virtuale, del resto quella scatola piena di impulsi era il suo principale strumento di lavoro. Per lui la seduzione era più legata allo sguardo per intero della persona. E quell'intero comprendeva tante piccole sfaccettature; dalle sfumature degli occhi alla forma intravista o immaginata sotto i vestiti, alla ricrescita evidente dei capelli tinti.

Si erano piaciuti, assaggiati a lungo e dunque decisi a cercare un luogo comune in cui stare che potesse contenere parti dei loro pianeti, attendendo che venisse il momento giusto per l'accoglienza di Arun.

2.

Primo giorno. L'alta scuola di studio si poteva raggiungere in modi differenti. Quello più economico nel costo e nel tempo era, ancora, il treno. Sempre che i tempi di arrivo e partenza venissero rispettati, almeno entro un certo limite. Lia era già in attesa alla pensilina; la voce metallica non aveva ancora preannunciato ritardi. Partita e arrivata in orario. Si disse che, per la prima volta, avrebbe camminato con spasso spedito, senza strafare, per calcolare con un certo margine, il tempo necessario a fare il tragitto. Giù dalla scale; primo metrò. Due fermate, cambio, secondo metrò. E poi di filato fino alla scuola. «Se sarò in ritardo, correrò» -disse osservando il display del telefono. C'era, mancavano tre minuti prima del suono dell'appello. Apertura porte secondo metrò, fuori, di corsa sopra le scale mobili. Superamento di un semaforo giallo, trecento metri, curva, strisce pedonali, ecco l'ingresso. Ce la fa, si ferma un attimo per non giungere trafelata. Posa lo sguardo a terra. Un luccichio caldo, osserva. Supera quella cosa per terra, deve entrare. Non ce la fa, torna indietro. Lo raccoglie; è un anello di rame con tre cerchi. Corre, ha perso tempo. Scende le scale che la conducono all'aula mentre suona l'appello. Entra in aula. Arrivata! Si siede, il respiro è un po' affannato. E' da qualche settimana che non trova il tempo di allenarsi come il suo solito. La prof la guarda sorridente e dà un benvenuto a tutte e tutti. Ascolta e prende appunti. Nel prendere un fazzoletto dalla tasca della borsa, rovistando, sente il filo esile circolare dell'anello. Lo tira fuori, lo guarda. E' un pezzo unico, senza interruzioni. Il cerchio centrale è più alto rispetto agli altri due.

Vede che è un po' piegato quasi fosse stato schiacciato. «Chissà di chi era?», si domanda. Non sa se infilarselo o no, è incerta. Pensa che per qualcuno poteva essere stato un oggetto importante, anche se il valore reale non sembra essere degno di nota. Ma quello della sua essenza, beh quello poteva valere molto. Lo rimette in tasca e prosegue a scrivere. Penserà più tardi cosa fare di quel dono, capitato lì. Durante la pausa della lezione si avvia verso il cortile ; una delle sue mele, frutto degli alberi delle colline, viene divorata in un momento. Si ricorda dell'anello, il torsolo sulla destra, lo sfila dalla tasca con l' altra mano. Lo osserva di nuovo, era proprio un po' schiacciato, ma recuperabile. E così fa, lo comprime lentamente e con vigore, non vuole correre il rischio di sformarlo. Ci lavora con attenzione, ora è indossabile. Medio mano sinistra e via di nuovo in aula, senza correre.

Prende appunti ma ogni tanto si blocca; le macina in testa lo stesso interrogativo. Di chi poteva essere e soprattutto come era finito lì ? Tocca l'anello lo fa scorrere nel dito, le è leggermente grande, ma non l'avrebbe perso. Ecco, qualcuno poteva averlo perso. Decide di smettere per il momento di pensarci, del resto doveva scrivere, gli appunti sulla lezione sarebbero serviti.

Ancora due ore e poi di nuovo metrò, treno e casa. Lia non si accorge di un sguardo indagatore alle sue spalle. È l'anello l' oggetto di attenzione di due occhi neri coperti da una sottile frangia castano chiara. Lia non avrebbe potuto vedere l'espressione di sgomento e sorpresa che affioravano sul volto di quella persona. Non vedeva neanche le mani che lasciavano la penna cadere sui fogli del quaderno e stringersi a pugno; era due fila dietro di lei e osservava quella forma intrecciata sul dito di Lia. Doveva uscire da,lì,

le mancava, l' aria. Fu precipitosa e creò scompiglio; due vicine di fila si alzarono sbattendo le sedie a ribalta. E mentre dava una più attenta occhiata all'oggetto che l' aveva fatta trasalire Lia si girò con un' aria scocciata verso chi stava facendo tutto quel rumore. Non fu un caso, i loro occhi si incrociarono; poi fu un attimo, quella persona, senza alcun timore, con sfrontatezza, appoggiò la mano destra su quella di Lia e provò a sfilarle l' anello. Lia d'istinto serrò la mano a pugno. Le uscì di bocca un mezzo grugnito: «Eh iii» si ricordò della lezione in corso e tacque subito inseguendo chi l' aveva toccata.

Una breve rampa di scale; eccole fuori dalla porta d'entrata sotto un portico. «Scusa, cosa succede?» domandò Lia alla persona che le dava le spalle. Lei si girò nella sua altezza e magrezza insieme. Queste le prime cose che Lia notò oltre agli occhi lucidi. Aveva un viso ovale reso ancora più lungo dai capelli che le arrivavano oltre le spalle. Con il viso teso accennò a parlare: «Scusami, non volevo essere scortese...Ma ho visto l'anello e non ho capito più nulla. Era il mio. L'avevo buttato via qualche giorno fa quando venni a depositare alcuni documenti in università. Credevo di averlo schiacciato, annullato per bene, tra le piastrelle. A quanto pare non abbastanza».

Lia se lo sfilò e senza dire nulla glielo porse. «No, non lo voglio, non mi appartiene più, come non è più mia la persona che me lo regalò». Prima di parlare Lia analizzò in un momento le parole sentite; qualcosa non era andato come si desiderava e ora c'era una gran rabbia e delusione. Accennò a un mezzo sorriso: «Mi dispiace. Vorrei solo dirti una cosa pur non conoscendoti. L'appartenenza è una condizione difficile da mantenere.

Forse desideravi davvero tanto avere questo. Credo tu conosca la nuova possibilità data da tempo, ai nostri mondi, di poter pensare e condividere gli affetti, anche a livello logistico e materiale. Insomma si può parlare e vivere liberamente in “triade” senza essere giudicati o guardati in modo strano dalla morale, che un tempo era dei molti. Forse non ti riferisci a questo, forse si tratta solo di una rottura, mi sentivo di dirtelo».

«Eh si la morale dei molti...E questa condivisione comoda. Io non la volevo. Io pensavo solo di aver trovato almeno una persona con cui stare, magari non vivere, ma stare. In ogni caso era uno stato non del tutto condivisibile per me. Cercavo una scelta, l'esclusività. E non l'ho avuta. Ma basta, non ne voglio parlare. Comunque quell'anello all'inizio era una sorta di promessa...Pur avendo tre cerchi, perché tale era la realtà, io, lui e la sua famiglia e sua moglie a fianco, poi un cerchio si sarebbe sciolto. A questo tendevo. E così è accaduto. Ma non come mi ero immaginata. Andiamo adesso, la lezione sta continuando». Lia rimase un attimo lì, guardava l'anello, non sapeva cosa fare. Pur facendolo scorrere tra le dita ora lo sentiva più pesante. Corse dentro l'aula e si concentrò

Ci avrebbe pensato più tardi.

E più tardi dovette correre. Fuori dalla porta d'ingresso come un fiume si accorse che non era la sola a precipitarsi. In tante, tenendo borse da un lato, aggrappate agli zaini dall'altro, con le tasche davanti pronte a far vidimare velocemente la tessera da viaggio, lì contenuta. Semafori, strisce pedonali rispettate per quanto possibile. Il punto fondamentale era la sincronia di tutto. Lia ancora non la conosceva bene, sapeva solo che non voleva rischiare di perdere il primo treno possibile. Ultimo metrò, mancavano

quattro minuti. La donna truccata e bellissima del tabellone annunciava la partenza dai vari binari mobili. Ecco il suo; esattamente dal lato opposto in cui si trovava ora. Ci provò. Scansò a fatica i passanti sperando di non urtare nessuno. Arrivò sul binario n° 41, in fondo a fine della stazione. Vide il treno accendere le luci, alzarsi quanto bastava per prendere la direzione. Troppo tardi. Questa volta l'aveva perso. «Respira- si disse- studierai un modo per un corsa perfetta in orario. Dovrà essere così!»

3.

Le mattine erano un'organizzazione quasi puntuale. Sveglia presto, la caffetteria preparata la sera prima, sul gas. Intanto apparecchiava, o trovava apparecchiata, la tavola. E i gatti appollaiati sulle sedie miagolavano, pretendendo, giustamente, crocchette in abbondanza. Del resto poi, fino al primo pomeriggio, nessuno avrebbe di nuovo varcato la porta. Un buongiorno a figlio e marito, se Luigi non si era incamminato prima, e poi il gusto del caffè, fette biscottate e marmellata della casa. Lia ogni tanto, alla sera, a letto, tentennava sull'ora in cui puntare la sveglia. Sapeva che cinque minuti in più o in meno non avrebbero colmato la sua voglia di sonno, di riposo. Però le sarebbero serviti come aiuto in caso d'imprevisto. Era affascinata dalla puntualità in anticipo di Arun. Lui aveva una scansione metodica e regolare; ogni cosa a suo tempo e nel posto adatto. Avrebbe dovuto copiarlo.

Poi l'intreccio dell'utilizzo dei luoghi in casa era quasi perfetto nella sua originalità: chi si lavava per primo nel bagno di sopra, chi preferiva, o soggiaceva all'evidenza, di occupare il bagno di sotto. Infine si invertiva di nuovo tutto, chi era stato di sopra tornava su e viceversa. Ultimo passaggio, dove aver sistemato davanti alla porta d'ingresso le varie borse da portare, a seconda di che giorno fosse, ultima scorsa davanti allo specchio del corridoio. Per Lia ritocchi al trucco, per Arun spruzzata di profumo. Saluto veloce e caldo ai gatti intorno e via. Chiusa la porta in macchina e pronti a partire. Questo fino al venerdì; sabato solo Lia doveva tornare all'alta scuola, il resto della famiglia restava a casa. E finalmente la domenica.

Questo accadeva di giorno e non tutte le giornate erano simili. Due volte alla settimana Lia, terminato il lavoro, sfrecciava, volante alla mano, verso la stazione. Cercava il parcheggio più vicino, succedeva di trovarlo a pochi minuti di tragitto a piedi. Ora che era arrivato il freddo, Lia si accomodava nella grandi poltrone di legno della sala d'aspetto e lì mangiava quanto si era portata da casa. E questo faceva parte dell'organizzazione della sera precedente. La pasta avanzata, i panini con formaggio, insalata o hamburger di soia rientravano tra *il fare*, subito prima del relax davanti alla televisione. E dunque poi si godeva il pranzo, in dieci minuti, in uno spazio comune, spesso affollato da persone di passaggio o stanziali che passavano il loro tempo di vita tra un luogo caldo e l'altro. Fino ad ora non si era sentita in difficoltà o a disagio. Si dirigeva alla banchina del treno. Sorrideva, per ora riusciva ancora, ai consueti ritardi annunciati. L'ora di viaggio le consentiva di leggere, rivedere gli appunti e chattare un po' con il marito. Le piaceva molto osservare il paesaggio dai finestrini; attendeva di vedere la sagoma lunga e larga del grande fiume. In realtà da qualche mese era piuttosto asciutto; si confidava da tempo in piogge capienti. Osservava anche i passeggeri. Le capitava di coglierne qualche segreto o suggerimento. Quella ragazza un posto di fronte a lei dall'altro lato, aveva usato un modo particolare di spargersi il fard sulle guance. Prima aveva sorriso, intinto il pennello nella polvere e poi vi aveva soffiato sopra. Livia registrò i movimenti. Probabilmente li avrebbe copiati.

Durante i viaggi Lia difficilmente riusciva a dormire, doveva proprio essere stravolta dalla fatica perché ciò potesse accadere. E non si sentiva ancora tale. Cercava posti a sedere abbastanza isolati o per lo meno con persone

che apparentemente non avrebbero dato motivo di parlare troppo. Almeno sul treno un po' di pausa sulle parole, su quelle verbalizzate con la voce. Quelle mentali fluivano senza tregua soprattutto dopo le ore di lezione. In particolare dopo quelle legate all'elaborazione di progetti da poter proporre realmente. Quale altra possibilità reale e autentica aveva in quell'anno di poter confrontare il proprio pensiero e le proprie credenze con altri e altre che come lei condividevano lo stesso percorso e le stesse routine di lavoro quotidiano? Più volte si era domandata questo, e la risposta ogni volta, era che avrebbe dovuto approfittare a piene mani di questa opportunità. Mettere insieme le menti e i pensieri senza l'incombenza del giudizio; la valutazione c'era, quella sì, a scadenze regolari, l'alta scuola verificava che il tuo sapere avesse un certo voto. Ma l'esplorazione di creare altre strategie, altri modi di intendere, questo era un privilegio che tra pari ci si poteva e si doveva, anzi, gustare senza remore. In realtà non ogni volta era così semplice. Ma la strategia era quella di prendere il meglio. Quell'anno doveva essere così. Tutto riconducibile a un bene comune, le possibili difficoltà dovevano venire inglobate nel suo obiettivo. Lia sapeva, ne era certa, che più si concentrava sul fatto che tutto scorresse liscio e più sarebbero arrivate onde anomale. Era nelle previsioni anche quello.

Ciò che le premeva di più e che voleva raggiungere al più presto era trovare il modo di arrivare in tempo, di non perdere il primo treno fruibile. Avrebbe guadagnato ore. Ore di cena insieme, momenti di dialogo con Arun dopo una giornata senza vederlo, attimi prima del sonno in cui scambiare sguardi, parole, preoccupazioni e qualche sano sì con il marito Luigi. Così provò un altro piano per la corsa.

4.

La ricerca di un figlio era stata lunga e laboriosa, senza un frutto reale. Ad un certo punto, dopo anni, avevano smesso di cercare nel modo consueto. Non si erano arresi, volevano essere genitori. Messa da parte la frustrazione sul non farcela naturalmente si erano concentrati sul come riuscire con successo in un altro modo. Sapevano della possibilità di varcare altri mondi in cui bambini attendevano una seconda chance, un'altra vita reale, oltre l'accomodamento in un istituto. Si rivolsero a persone associate che avrebbero prima indagato su di loro, così doveva essere ne erano consapevoli, e poi si sarebbero preoccupati di viaggiare negli altri mondi alla ricerca di un bambino o bambina possibile. E anche questa parte non fu né semplice né breve; emotivamente laboriosa e piena di visioni; a loro, come coppia, da parte dei personaggi associati, veniva concesso di immaginare il mondo e la persona piccola che avrebbe oltrepassato il confine giungendo dall'altra parte. O almeno, per i primi tempi, prima dell'incontro reale, fu così. Quando arrivò la comunicazione telefonica che li invitava a partire Lia d'istinto disse «Ma non siamo pronti, la casa non è ancora in ordine, ci mancano i visti d'ingresso». Dall'altra parte del telefono la voce accennò a un sorriso dicendo: «L'ordine della casa non è così importante. Mi raccomando preparate le carte, avete tempo due mesi. Questo sarà l'ultimo fine anno da soli per voi due, il prossimo sarà a tre». La voce, senza volerlo, si era appropriata di un pensiero che percorse fulmineo la mente di Lia. Da ora in poi ci sarebbe stato un tre. Tre posti a tavola, sei piatti, tre bicchieri, sei posate, etc... Erano pronti? Pensavano proprio di sì, in ogni caso, da allora in poi, non si sarebbe potuto tornare indietro. Paura?

Forse un po' sì, ma al momento potevano, ancora per poco, crogiolarsi nel sogno che avevano coltivato. Solo ancora per poco. La realtà li avrebbe colti presto e ne avevano un gran desiderio.

Le pratiche per i documenti oltre-mondo furono risolte in tempo utile; un po' più complesso fu l' assemblaggio dei vestiti per le valigie. Bisognava anche tener conto che una di esse doveva essere vuota. Da quel mondo Arun si sarebbe portato qualcosa. Il consiglio dato loro era di avere diverse tipologie di vestiti, meglio se estivi. Non servivano calze, ed era probabile, che nel loro periodo di passaggio, non vi sarebbero state piogge. Lia ogni tanto guardava Luigi e gli chiedeva: «Lo riconosceremo? Le foto sono chiare , ma ho paura di non vederlo subito » - «Vedrai sarà lui a cercarci», disse Luigi.

Il passaggio nell'altro mondo avveniva attraverso un viaggio lungo ore ; si attraversavano altri mondi di notte, al buio. Il mezzo di trasporto sorvolava ad alta quota passando da una fenditura di mondi all' altra. Lia teneva il conto delle *cerniere di passaggio*; ne avrebbero dovute attraversare dodici, erano appena a quattro.

Mesi prima della partenza Lia e Luigi, oltre a guardare ripetutamente le poche foto di Arun, giunte loro, si erano trattenuti a lungo su immagini e video che il web offriva riguardo al mondo in cui sarebbero andati.

Quello che più piaceva e rassicurava Lia era l'enorme quantità di colori che aveva visto. E di ogni sorta, mischiati anche in modo non consono alla quotidianità. Luigi la osservava, così persa davanti al monitor; sorrideva dentro di sé, intuiva la gioia della moglie, era uguale alla sua. Condivideva con lei la forza di quella scelta e osava, quando necessario, supportarla davanti a quelle espressioni tipiche del panico della non conoscenza, quei

falsi, intimi e silenziosi *non ce la faccio*. Lia lo guardava; «Ora smetto, a lui non lo dirò mai».

Intanto le cerniere si aprivano e chiudevano, s'intravedevano luci flebili nel buio sottostante, alte cime bianche, sagome ondulate di terre.

Ancora nessun colore famigliare. E finalmente l'ultima! Apertura, chiusura e adesso tutto sarebbe cominciato. Piedi a terra, mano nella mano al marito. Un forte respiro a occhi chiusi ed ecco i colori: arancio, viola, bianco, amaranto, giallo ocra e rosso acceso. Tutti insieme dentro gli occhi e il respiro si ampliava con gli odori "pizzicanti", così li avrebbe chiamati, in seguito. Dopo pochi minuti dall'arrivo aveva starnutito più volte e gli occhi le lacrimavano, vedeva meglio. Valige alla mano, veloci, verso un cartello con i loro nomi. Un breve passaggio, ancora, una piccola cerniera da attraversare.

Lia incrociò gli occhi del marito: «Stai tranquilla, ci siamo». Una notte, l'ultima ancora a due. Fecero fatica a prendere sonno, troppe cerniere di tempo e l'emozione dell'incontro. Infine la fatica li raggiunse e li addormentò per qualche ora.

Colazione con tè e latte, tutto pre-zuccherato, pane, omlete e riso dolce. Una gonna lunga, un maglietta e i sandali. Luigi accanto, pantaloni lunghi leggeri e una polo di cotone. Varcarono la soglia di quella che, con il tempo, avrebbero ricordato come *l'isola verde silenziosa* nel chiasso, continuo e costante, di quel angolo di mondo sovraffollato.

Arun era nel cortile ampio e punteggiato di alti alberi; stava giocando insieme ad altri bambini e bambine. Una di loro gli fece notare che eravamo arrivati. Restò fermo lì, si avvicinarono loro. Gli occhi grandi, profondi, neri.

Parlò subito, un elenco di numeri. Il primo tuffo al cuore per Arun, Lia sentiva le lacrime trattenute, non voleva mostrarle; il braccio di Luigi sulle sue spalle mentre in ginocchio entrambi lo guardavano e pronunciavano un deciso *ciao!*

E adesso, con calma, avrebbero teso le mani a lui, vicini, insieme, malgrado le numerose e lunghe cerniere. Adesso c'era un esserci da cui partire davvero. Non sapevano ancora per dove, e cosa li avrebbe attesi. Conoscevano, in ogni caso, la loro ferma responsabilità di essere genitori. Da ora in poi.

5.

Durante i viaggi in treno Lia non faticava ad essere gentile con i compagni di viaggio che capitavano accanto a lei. Certi attimi, che le sembravano lunghissimi, faticava però a reggerli, a far sì che non le procurassero un certo fastidio. La premessa fondamentale era l'oggetto che, ormai da tempo immemorabile, tutti, o quasi, gli abitanti dei vari mondi utilizzavano quotidianamente, anzi Lia osava dire *minutamente*, non però nel senso di piccolo ma riferito al tempo, ai minuti, in cui tale oggetto veniva preso dalle tasche, dalle borse, dall'ovunque e maneggiato velocemente con dita e voce.

Ecco, Lia faceva fatica a sopportare l'emissione delle registrazioni vocali in pubblico. In pochi utilizzavano le cuffie per ascoltare e tanto meno il microfono, parte integrante delle stesse per tracciare le loro voci. Lei si stupiva di questo, di come si riuscisse, in mezzo ad almeno mezzo vagone di persone(dalle quattro alle dodici per volta) a parlare di sè, della propria giornata, di come fosse trascorsa fino ad arrivare a passaggi più intimi e imbarazzanti. E soprattutto poi se questo accadeva in sintonia; se cioè colui o colei che ascoltavano venivano, attraverso un click, mandati nell'etere e fatti udire a tutti. Un dialogo privato, o tale avrebbe dovuto essere, diventato pubblico grazie a un tasto.

Come le dava fastidio. Quando sentiva che stava per accadere o si trovava nel bel mezzo della vicenda, dava un'occhiata veloce ai posti del vagone, fotografava al volo quelli liberi e lontani da quell'incombenza. Si alzava e si dirigeva verso l'altra metà. E forse per quella volta era finita lì.

Altre volte le accadeva, suo malgrado, di dover ascoltare musica *dal vivo* la chiamava lei, direttamente dagli aggeggi altrui. Ogni tanto arrivava al punto di mettersi lei le cuffie per non sentire il baccano e le voci degli altri. In difesa insomma. Quello che davvero faceva fatica a comprendere era il non avere cura delle emozioni degli altri. Perché si doveva far ascoltare a chi mi stava vicino le mie e altrui tribolazioni o goie quotidiane? Ma se l'altro, dall'altra parte, avesse saputo che tutto il vagone intorno, poteva ascoltare la sua voce mentre sorrideva, parlava o piangeva e intuire così mentalmente quello che stava accadendo?

A Lia, oltre che imbarazzante, sembrava poco rispettoso.

Un giorno, dopo tanti così, decise che alla prossima occasione avrebbe provato a suscitare il dubbio riguardo a questa pratica ormai diventata comune. L'occasione non tardò ad arrivare.

Era uno dei viaggi di ritorno in uno dei treni che era riuscita a prendere. In quel vagone non vi erano molti posti solitari, succedeva quasi sempre alla sera. Lia si adattava a condividere uno spazio comodo pur se ristretto con altri accanto a lei. L'augurio era il solito; che parlassero il meno possibile. Di fronte a lei un giovane uomo, vestito in modo impeccabile. Completo blu, camicia azzurra cravatta con linee orizzontali tra il grigio e l'antracite. Una barba curata, appena accennata di un marrone scuro, come i capelli e gli occhi. Mandibole ben segnate e un sorriso che Lia pensò accattivante quando lo rivolse a lei che chiese se il posto di fronte fosse libero. Computer portatile acceso, posizionato sul tavolino, cuffie alla orecchie.

Dopo qualche minuto una forte vibrazione sul tavolino, ora diventato condiviso dallo zaino di Lia, cominciò ad accompagnare un suono squillante.

Lia pensò subito che di fronte a lei stava un uomo che necessitava del doppio canale, non bastava sentire il sussulto della chiamata in arrivo, era necessario anche il suono alto e potente. Provò a non formulare ipotesi. Un «Ciao cara mi manchi già» -bastò a Lia per comprendere che poteva essere in arrivo una di quella telefonate a cui non avrebbe voluto fare da testimone . Troppo tardi, troppe cose addosso e pochi posti intorno.Provò a concentrarsi sulla lettura del suo e-book. «Senti, come stai? Non ti ho fatto troppo male, vero?» La mano davanti alla bocca, quasi a supporre una confidenza, non così vera visto che le parole stavano arrivando ad un dunque molto intimo. Lia accennò ad un colpo di tosse. Provò a ragionare su come dire in modo gentile che non era così interessata alle performance amatorie descritte così abilmente. Non fece in tempo a pensare alla gentilezza quando l'altro di fronte staccò il telefono, appoggiato tra l'orecchio e la spalla, e lo posò accanto al pc mentre continuava a scrivere. Il viva voce fu immediato. Dall'altra parte una voce affranta ripeteva nomignoli elogiativi del membro *possente e insaziabile* che al momento mancava molto alla interlocutrice. A quel punto Lia provò a lanciare un'occhiataccia all'uomo di fronte a lei. Lui non sollevò neanche lo sguardo dal pc, ascoltava e intanto scriveva come se nulla lo toccasse; rispondeva a monosillabi continuando a digitare. La telefonata non proseguì molto oltre, lui la rincuorò dicendo che presto avrebbero trovato un modo per vedersi di nuovo, ma che ora era molto impegnato con il lavoro e non se ne sarebbe parlato prima di qualche mese. A quel punto dall'altra parte si sentì una chiaro ed eloquente insulto. Silenzio e poi una veloce raffica: «Prima o poi tua moglie se ne accorgerà. Non aspetterò ancora a lungo, tanto so bene di

non avere nulla da aspettare. Buona giornata brutto stronzo, alla prossima scopata!»

Il discorso fu molto chiaro. Lui impassibile continuava a scrivere. Si sentì il click della fine della telefonata. Lia rimpiangeva di non aver avuto le cuffie indossate. Cosa poteva mai dire ,ora? Cercò di andare oltre il giudizio. Non le interessavano i sotterfugi amorosi o sessuali di quell'uomo. Avrebbe voluto semplicemente fargli notare che non era stato così corretto nei confronti di chi parlava dall'altra parte e nemmeno verso chi ascoltava intorno. Ma come dirlo? Si accorse che da una tasca della giacca penzolavano un paio di cuffiette. Osò. «Guardi, forse sta per perdere le cuffie del cellulare. Magari le è sfuggito di averle messe nella tasca. Sa a volte aiutano!» Lui alzò lo sguardo, la fissò dritto negli occhi. Lia non abbassò lo sguardo. Intravide solo dalla piega degli occhi che l'uomo stava abbozzando un sorriso. Si sentì di ricambiare, non amava il conflitto e soprattutto non voleva passare il giudizio su quanto era accaduto. Solo che tale norma poteva non essere gradita a tutti. Poi tornò a leggere il suo e-book. Mancava poco alla sua fermata.

Almeno era riuscita a dire qualcosa, almeno questa volta ce l'aveva fatta. I viaggi erano una possibilità di studio, soprattutto in prossimità degli esami. Lia ritagliava e scalfiva dal tempo generale della giornata i minuti per potersi organizzare anche in questo. Rileggeva nella mente per giorni quanto appuntato, suggerito e letto nella “comune di studio online”. Sapeva da tempo di avere un modo suo per attivare il suo stile cognitivo. Una modalità cioè per apprendere, conservare, finalizzato alla riuscita e all'ottenimento dell'obiettivo, in quel caso il superamento della prova di

esame. Scriveva e riscriveva con parole e abbreviazioni facendo schemi. Suddivideva materialmente il foglio davanti a sé in due o più parti. Sottolineava e cerchiava le parole *occhiello* che la immettevano subito nell'argomento e così facendo, queste si riagganciavano alla memoria visiva di quanto letto prima. E ultima cosa doveva immersersi nella materia. Come se per quelle due settimane diventasse il suo "pensiero fisso"; lasciando che i pensieri fluissero non necessariamente legati a ciò che doveva imparare. Studiava poche ore al gorno, due a volte tre. Quando riusciva interrompeva dopo un'ora e mezza facendo qualcosa di manuale. Era un altro modo per organizzare il tutto in casa. Non buttava via un attimo. Quello che le serviva e l'aiutava di più erano i collegamenti, trovare analogie tra la teoria e la pratica che viveva al lavoro o a casa. A volte tutto questo sfociava in "astrusi ragionamenti" (così li chiamavano) con i componenti della famiglia. «La mami è in fase pre-esame». Questa una delle frasi di Arun. «Vedrai, vedrai quando toccherà a te». «Ma io studio e ho le interrogazioni e non mi metto a ripeterti o farti strani discorsi sulle mie materie!» Lia sbuffava e si scusava, Arun aveva ragione ma lei al momento doveva sfruttare ogni possibile appiglio per calmare la sua ansia da *paura di non farcela*. Però in fondo non doveva sostenere molti esami in quell'anno. Insomma avrebbero potuto farcela a reggere le sue *lezioni* una volta ogni due o tre mesi.

6.

Ricorrenze o anniversari? Il primo termine, nell'uso comune, sta a indicare qualcosa che ricorre, che ritorna anche fosse solo nel ricordo; il secondo invece commemora o celebra la ricorrenza di un avvenimento accaduto nello stesso giorno di anni passati, così recitava il vocabolario online e così era anche nella prassi ordinaria. Sinonimi? Forse non proprio, nel primo si ripeteva ciò che era precedentemente accaduto, fosse una festa, una disgrazia o altro.

Lia nei due mesi vicini alla fine dell'anno solare pensò a un anniversario che non avrebbe voluto si trasformasse di nuovo in ricorrenza. Faceva fatica a portare fuori questa sua paura. Riusciva a governarla ma sentiva comunque presente una certa perplessità sul possibile andamento delle cose. Intime e profonde. Si ricordò di un racconto che aveva letto online almeno sei mesi prima. Aveva trovato calzante le allegorie e l'oggetto di interesse su cui era stato scritto. Andò a cercarlo di nuovo; un attimo di pausa per mettere in pace i pensieri. L'aveva salvato tra i preferiti e raccontava così:

Erano accanto da molto tempo ormai; non si erano ritrovati lì per caso o se così era stato, avevano dato una mano affinché non fosse stato solo quello ad unirli. Le due piante si erano lentamente avvicinate; dove non arrivavano i rami e le fronde prendevano parte le radici in quell'avvicinamento lento e sotterraneo. Le radici erano la loro "anima segreta" il loro scambio intenso che agli occhi degli alberi e degli arbusti intorno poteva anche non sembrare così apparente. Questo scambio li aveva rinsaldati durante le piogge intense e i

venti; le fronde si scuotevano, anche forte e le radici si saldavano ancora di più. E insieme si lasciavano sorprendere dal sole caldo.

Un giorno si accorsero di una sottile piantina che si era conficcata nel terreno accanto a loro; vicino. Riconobbero dalle foglie differenti che non poteva essere frutto dei loro semi. Ma poco importava, ora era lì accanto a loro e stringendo ancora più forte le loro radici la accolsero e lasciarono che il tempo scorresse accanto a lei. A metà della loro possibile vita, accadde un giorno ventoso. Un movimento nell'aria preceduto da sfrigolii sotto la terra preannunciò un evento.

Una giovane pianta si posò accanto a una delle due. Aveva fronde lucenti, nodi nel tronco appena accennati, lunghi rami che potevano accogliere. La pianta più vicina si accorse di quel movimento; la osservò per un po'. Poi titubante e nello stesso tempo curiosa cominciò a tendere i rami più flessuosi verso di lei. E si accorse che era un intreccio piacevole; le dava sensazioni energiche, non nuove, ma sicuramente al momento, sopite. Accanto a sé la pianta a lei legata si accorse del suo slancio; del resto le vibrazioni arrivavano sino alle radici e riusciva a percepirlle in modo netto.

Nel giro di poco percepì altresì che qualcosa "sotto" si stava muovendo. La terra lasciava spazio e piccoli lembi, alcune delle radici intrecciate si stavano staccando. Fu un colpo. Era l'insondabile che prendeva forma, l'imprevisto che si apriva come una possibile voragine. Mentre sentiva tutto questo, il vortice dell'impulso della pianta a lei vicina cresceva e lei accanto vedeva le punte delle sue foglie cominciare a ingiallirsi, e non era ancora autunno. Si accorse che la loro piantina cominciava ad aprirsi, a crescere e non si stava accorgendo di quel subbuglio, di ciò che stava accadendo intorno. Più le foglie si

piegavano e i rami si contorcevano più le fronde dell'altra pianta si protendevano altrove. Sentì la linfa ancora forte scorrerle dentro. Decise di immergersi ancora più a fondo, aveva bisogno di nutrimento per lei e per la loro giovane piantina accanto.

Cominciò ad allungare le proprie radici ad affondarle giù giù, sempre più a fondo nel terreno sotto di lei. E più spingeva e più lasciava andare le radici dell'altra pianta, non del tutto, creava comunque spazio e si rinforzava.

Si ricordò ad un tratto di come le fosse già capitato di avvolgere, in altri tempi, altre fronde accanto. Eppure non era, fino ad ora, riuscita a staccare briciole di radici da sotto quel terreno in comune.

In poco tempo la sua energia fu visibile; le fronde si riaprirono verdi e lucenti, solleticavano in modo gentile le fronde a lei conosciute.

Un giorno si accorse che la pianta a lei legata pur continuando a tendere i rami verso la pianta giunta da poco, aveva riavvicinato le radici e alcune delle sue fronde si erano di nuovo girate verso di lei.

Era diventata forte e lo aveva fatto "scavando a fondo"; non aveva permesso che la paura di uno scuotimento potesse tranciare il legame di quelle radici conosciute e il cui odore e la cui linfa conosceva da tempo. E stava offrendo nuova energia e forza accarezzando le radici della giovane pianta tra loro.

Comprese quanto l'impermanenza fosse presente intorno.

In ogni caso aveva sentito nella corteccia quanto era in grado di agire con la propria determinazione...Quanto il lasciare andare potesse suscitare un ritorno e come i limiti e le paure portassero al dolore.

E lei voleva librarsi felice a cercare il sole e la pioggia e il vento.

Felice senza se e senza ma, senza dimenticare la sofferenza, solo, con il tempo e la forza trasformarla e renderla nuovo nutrimento. Solo quello.

Lia comprese ancora una volta la forza del regalo enorme e potente che aveva avuto da quell'esperienza; non capita a tutti ne lo si va a cercare di condividere, nel senso etimologico del termine, e cioè di "dividere con" un amore, o una passione con chi ti sta accanto da una vita e comprendere che non sei tu l'oggetto di quell'attenzione. E soprattutto avere il coraggio di poterselo dire, mentre accade. Soffrire e con la mente maledire l'accaduto per poi tornare a sentire con il cuore che bisogna passare anche da lì per ritrovarsi. Quello che più importò a Lia era il leggere una storia, non uguale, ma simile nei contenuti e nelle emozioni. Altri erano entrati in empatia con lei senza saperlo e le avevano offerto una chiave di lettura nuova. Dunque poteva succedere davvero, per lo meno a parole, e quanto le parole sembravano ricostruire un evento reale o immaginato? In ogni caso la sintonia restava. Andare oltre e scavare dentro, sì, ora dopo un anno, riconosceva la fatica di quell'anniversario. Perchè non festeggiarlo? Loro due erano di nuovo lì, diversi, disarmati uno di fronte all'altro. Difficile dire cosa avrebbero potuto cambiare se avessero agito in un altro modo. Di fatto avevano scelto insieme. Restavano insieme, legati, non dipendenti, pur riconoscendo il bisogno l'uno dell'altra.

Bene, un anno. Urgeva forse una sorta di festeggiamento, sarebbe stato bello, pur restando l'alone dei ricordi. Entrambe li avevano. Nessuno dei due osava pensare al futuro di essi...Forse ognuno si sarebbe tenuto i propri a riguardo. E avrebbero sentito forse un brivido dentro ai prossimi

anniversari. Non era una certezza, un'ipotesi. La certezza era il loro esserci, in ogni modo. Questo sì, era senza dubbio, un anniversario quotidiano da festeggiare.

7.

Questa volta avrebbe cambiato tragitto. Una volta corsa la distanza tra la sede dell'alta scuola e la prima metrò, Lia si sarebbe concentrata sulle fermate del secondo mezzo di trasporto. Avrebbe allungato la strada per tentare di arrivare in tempo. La puntualità dei treni era ormai una grande speranza disattesa, soprattutto al ritorno, e decise che avrebbe sfruttato il loro ritardo. Il treno, a cui di solito si rivolgeva per salire al volo, effettuava tre fermate ravvicinate prima di immergersi di nuovo nella campagna. Quei due stop erano ancora sul territorio della grande città e raggiungibili dai metrò. Pensò che, proseguendo il tragitto per via sotterranea, verso la seconda fermata e, confidando nella consueta non puntualità del treno, avrebbe potuto farcela.

E così fece. In piedi sulla seconda parte del viaggio, sulla seconda metrò, poiché, pur mancando ancora venti minuti all'uscita, non riusciva a stare seduta. Ferma davanti alle porte scorrevoli, immaginando il percorso da fare una volta uscita. Le frecce quello l'unico indizio da seguire, non era ancora passata per di là. Ecco la fermata. Apertura, uscita, di corsa. Verso le indicazioni, lesse il binario sulle labbra dell'avatar che parlava dal display. Scale, pensilina. Il treno chiuse le porte davanti a lei. Schiacciò più volte i pulsanti per apririlo, niente! Una donna da dentro provò la stessa operazione. Nulla. Il treno si sollevò quanto bastava per partire. Lia ansimante si disse che questa volta ce l'aveva quasi fatta. Bastavano uno o due minuti in meno. C'era andata molto vicina, il ragionamento non era

male, ma non tutto dipendeva da lei e dalle sue gambe. Si sedette su una panchina lì accanto in attesa del prossimo treno.

E pensò che, per la prossima volta, sarebbe stata necessaria una nuova strategia.

8.

Il confronto e la consapevolezza tra loro era ormai palese. Ma restava una teoria, diventata realtà, in parte con un epigono non troppo felice. Ma ora, guardandosi negli occhi, sorridendo, si dissero che non avrebbero taciute e vissute le loro emozioni verso altre persone e non avrebbero fatto a meno l'una dell'altro. Ora toccava vivere una possibilità poly!

Come fosse così facile. In realtà non era detto. Un conto era innamorarsi, magari di nascosto, difendendo la propria privacy, rubando tempo per poter intravedere di nascosto il soggetto del desiderio. Ma, quando alla terza parte veniva comunicato che non vi era la necessità di nascondere o celare nulla, cadeva l'incantesimo. Quasi che non si potesse ammettere di poter amare più persone alla volta in tranquillità. E così dopo un po' compresero che probabilmente sarebbe stato più semplice "affidarsi ai poly simili a loro" che rispetto alle dinamiche di condivisione non avrebbero dovuto avere difficoltà. Ma questo fu l'arrivo di una nuova partenza.

Prima...

Un pomeriggio di corsa come al solito per arrivare in tempo alla lezione. Lia aveva dato un taglio netto ai capelli, complice la praticità. Stava per imboccare la porta d'ingresso dell'università e si scontrò con uno sguardo stupito di un giovane uomo. Fu un attimo. Si ricordò di quel viso durante le prove d'ammissione, della ragazza alta e magra seduta al suo fianco, dei suoi occhi marrone scuro e dei capelli lunghi raccolti in una crocchia. L'aveva guardata, ora dopo mesi in cui non si erano quasi più incrociati. Non le passò inosservato quello sguardo. Tenne l'emozione lì. L'incontro successivo

accade dopo un mese, gli orari e le materie potevano non coincidere. Intanto però Lia si accorse che attendeva il momento della pausa caffè, per lei pausa frutta, per sperare, si quella era la parola giusta, di intravederlo di nuovo. E accade, di nuovo. Questa volta lungo un corridoio. Lui le mani occupate da due bicchierini colmi, lei una mela tra le labbra. Fu un *ciao* detto sorridendo da parte di entrambi. Da lì in poi cominciarono a volteggiare leggere farfalle nello stomaco di Lia. Non erano di quelle potenti da chiudere lo stomaco e non far mangiare ma contribuirono a muovere una certa energia dentro. E come era nei patti ne parlò a Luigi. Sorrise e lasciò che lei raccontasse i dettagli. E lei stupita si dilungò a volte nello stupore che questo potesse accadere a lei. Una cosa la colpiva; quell'uomo era giovane, senza esagerare, di almeno quindici anni meno di lei. Cercava di ragionare, in fondo si era trattato di un saluto. Niente altro. Ma non era vero. Riconosceva benissimo i sintomi dell'attrazione. E più questi salivano, più sembrava che i momenti d'incontro sfuggissero. Per lo meno un incontro diretto, due parole. Osò, un giorno, salutare entrambe, lui e la compagna mentre attendevano fuori dalla porta d'ingresso. Del resto poteva sembrare usuale, visto che si poteva correre il rischio di conoscersi, data la frequenza costante e periodica di quel luogo. Poi più niente per un lungo periodo. Gli esami, la preparazione della tesi coinvolgevano ogni molecola della vita di Lia. Fino a quando, all'incirca un mese prima della fine del corso, durante una delle solite pause caffè lo vide nel cortile. Era solo. Non ebbe dubbi. Passarono tante cose in quel momento nella mente ma la cosa chiara era che voleva sapere almeno il nome e stringergli la mano. Non esitò. Si avvicinò a lui presentandosi e

porgendogli la mano: «Ciao, io sono Lia, volevo scambiare due parole con te e chissà magari un giorno bere insieme un caffè». Tutto senza respirare. Sorrise strinse la mano: «Perché no, mi farebbe piacere. Io sono Giacomo. Com'è andato l'ultimo esame?»

Non ci fu nessun caffè, non ci fu più nulla. La certezza però che in quel momento Lia aveva osato. Non aveva nulla da perdere. Voleva conoscere senza sapere rispetto a come sarebbe stato un dopo. A volte ci aveva pensato a quel dopo. Si era immaginata mentre gli accarezzava i capelli sciolti e il viso. Ma quello faceva parte di un immaginario che non riteneva di poter cogliere. Si sorprese un giorno, dopo la discussione della tesi, a pensare che non avrebbe voluto solo un caffè da quell'uomo. Sentì un po' la maturità dei suoi anni e allora, razionalmente, mettendo da parte l'emozione si disse che sì, in fondo un caffè sarebbe potuto bastare.

Dentro una tasca della sua anima racchiuse quell'esperienza come *poly non conclusa, del tutto*.

9.

Lia, pur amando cercare il silenzio mentre viaggiava, di fatto si ritrovava a condividere incontri casuali e particolari. E si accorgeva che le restavano in mente.

Nella pausa caffè di un sabato trafficato, mentre tornava dal bar verso l'alta scuola, incrociò, da lontano, lo sguardo di una donna alta dalla pelle ambrata. Aveva un lungo cappotto e il capo coperto da una sciarpa per ripararsi dalla pioggia e due borse grandi su entrambe le spalle. Lia si accorse che lo sguardo era stato ricambiato; quando fu a distanza di voce, la donna le chiese se aveva qualche spicciolo da darle. Lia non era propensa a fare l'elemosina. Le offrì qualcosa da mangiare, un pacchetto di crackers.

La donna accettò domandando se avesse avuto altro da darle. «Purtroppo no, mi dispiace. Ho appena finito di mangiare i miei panini». Quello che accadde dopo non se lo sarebbe proprio aspettato.

«Non ha qualcos'altro da darmi, qualcosa da leggere». Lia si accorse di aver assunto un'aria stupita e, anche in quel caso, dovette rispondere che no, le spiaceva, ma l'unico libro che aveva con sé era chiuso nel suo cellulare. La donna si girò, senza parlare e lentamente, dato il peso delle borse, riprese a camminare nella direzione opposta a quella di Lia. «Un libro!» si ripeteva Lia nella mente. Chissà, forse avrebbe aggiunto almeno un libro fisico, oltre ai pacchetti di crackers o biscotti. Oltre a saziare il corpo, quella donna avrebbe voluto saziare un po' della sua essenza con qualcos'altro. Si trattava davvero di fame in ogni senso.

Una sera al ritorno, in prossimità della sua fermata, nell'avvicinarsi alla porta d'uscita si accorse di una donna il cui aspetto non dava adito a dubbi sulla sua condizione di vita. La prima cosa che Lia notò, oltre all'odore acre e forte, furono le dita delle mani e le unghie. Sporche con linee nere che coprivano il colore reale. Era barcollante, si teneva ai pali verticali di sostegno del treno. Sentì una voce: «Non avrebbe qualche qualche soldo, anche piccolo da darmi» La mano protesa. Lia, anche questa volta rispose che non aveva soldi da dare. La donna cominciò a inverire non troppo sottovoce, come se la risposta l'avesse fatta arrabbiare o fosse stata tratta in inganno dall'apparenza di chi aveva di fronte. «Mi dispiace – cercò di spiegarsi- non sono solita fare la carità. Però posso darti qualcosa da mangiare. Ho avanzato dei biscotti e una mela». Si girò e smise di parlare allungando la mano. Alla fermata la donna scese per prima, dopo aver messo il nuovo cibo arrivato dentro una delle due borse enormi che si portava con sé. Per un attimo Lia intravide il contenuto; giornali, cartoni, e un paio di scarpe pesanti. La stagione fredda si stava avvicinando, era necessario trovare il modo di coprirsi. Due giorni dopo all'andata rivide la stessa donna, mezza curva sulle sue borse, in attesa del treno. Stava leggendo un libro. Lia pensò che, almeno lei, stesse colmando quel pezzo che all'altra era mancato. Forse.

Un altro sabato, all'andata, Lia si sedette accanto a una signora matura che aveva in braccio racchiuso in una borsa di tela un cane, un bassotto il cui naso umido fu subito motivo di conoscenza. Era nella fase pre-esame, dunque ogni attimo e ogni luogo era buono per ripassare. E così provò a fare; tirò fuori dallo zaino i fogli dei suoi appunti e le slides stampate per

ripassare. Il bassotto le annusò subito le mani e il maglione, probabilmente intercettò l'odore dei suoi gatti. La padrona lo trattenne parlandogli: «No, Albert, la signora sta studiando». Lia sorrise e disse che non importava. E da lì arrivò un fiume di parole. La signora cominciò a spiegarle che il viaggio non era stato dei migliori almeno per qualche fermata, poiché Albert non ne voleva sapere di stare tranquillo. Continuava a guaire e a girare su stesso dentro la borsa di tela. E poi lei era stanca, avrebbe voluto passare un week end tranquillo al mare, ma il tempo brutto e la riunione condominiale le avevano un po' rovinato quest'attesa. Lia le fece notare che da tempo aspettavano un po' d'acqua, ora che era arrivata si poteva anche sopportare. La signora concordò. Poi si mise a raccontare di un viaggio, fatto sempre con il suo cane, in treno in cui ebbe un'esperienza piuttosto movimentata a causa di un gatto che era stato messo nelle vicinanze. Albert non amava i gatti: «Non è come il mio precedente cane, lui e il gatto che avevo erano cresciuti insieme, forse per quello, riuscivano ad andare d'accordo». Raccontò che a metà tragitto il gatto ebbe l'esigenza di miagolare. E per Albert cominciò una ricerca del dove fosse e un abbaire continuo. E in quel momento, poiché più volte la signora aveva ripetuto la parola gatto, Albert cominciò a guaire. Piano, poi cominciò ad agitarsi. La sua padrona lo rassicurava dicendogli che non c'era nessun gatto nei paraggi. Ma appunto proprio quella parola lo mandava in agitazione. «Meno male che siamo arrivati, così adesso scendiamo e la smetti!» Sorrise e mi disse: «Se non avessi lui, non so come farei». E in quella frase c'era tutta una sofferta e consapevole rappresentazione della sua vita. Lia la salutò

cordialmente e poi accarezzò il muso di quel tenero cane. Ora era più tranquillo. Erano entrambi quasi a casa. Questo importava.

10.

All'interno di quel gruppo di studenti all'alta scuola c'erano persone e storie differenti. Lia aveva intuito tutto questo e a distanza di qualche mese cominciava a sentire qualche sintonia maggiore con alcune di loro. E con l'unico rappresentante del sesso maschile. Si ricordava di averlo intravisto insieme ad altri pochi durante le selezioni. E poi solo lui, durante le lezioni. Era un tipo cordiale, chiacchierone, faceva un lavoro tecnico e Lia, e non solo lei, aveva espresso la curiosità riguardo alla sua scelta. La risposta che più colpì Lia fu che aveva scelto di frequentare l'alta scuola *come fosse una sfida*. In realtà lasciandosi conoscere meglio emerse il fatto di quanto avrebbe voluto, in passato, studiare quelle materie umanistiche che gli erano però state negate. Erano altre le aspettative nei suoi confronti; lui le aveva attese. Nel momento in cui aveva potuto scegliere liberamente ci aveva provato. Passati i test, ora studiava e faceva gruppo insieme a tutte le altre.

Tale modo di sentire era iniziato durante le corse. Avevano iniziato a socializzare proprio mentre correvo su è giù dai mezzi usati. Si ritrovavano ansimanti, sedute, a chiedersi quale fosse il loro luogo di partenza e, qualcuna più preoccupata di altre diceva che *non sapeva se avrebbe retto fino a giugno*. E così Lia si ritrovava a correre insieme alla giovane, da poco mamma, che sperava ogni volta di arrivare in tempo a prendere il bus per casa. Si sentiva un po' in colpa a dover lasciare la figlia piccola e il fratello alle cure di altri. A quella mamma Lia si sentì di suggerire che un domani avrebbe raccontato le sue camminate veloci tra una stazione

a l'altra per riuscire a tornare prima a casa a riabbracciare tutti. E si rideva di questo, pronte a scattare davanti alla porta scorrevole.

Ma l'alta scuola aveva i suoi orari, le sue scadenze. Difficile sgarrare e se fosse accaduto era necessario trovare una soluzione. In quell'anno ben poco era ritenuto giustificabile. Lia ne stava tenendo conto e quando sentiva il coraggio e la forza di altri venir meno, provava a sorreggere, a dir loro che *ce l'avrebbe fatta, tutti ce l'avremmo fatta*. Provava a dirlo anche a chi si lamentava continuamente, chi metteva davanti ogni volta la difficoltà e il dispiacere di dover lasciare la propria famiglia per quel tempo. E la loro litania a volte diventava un fastidio, un ronzare, per loro giustificato, per chi voleva passare oltre e, in ogni modo venirne fuori, un rumore inutile e quasi inopportuno. Se avevi scelto di fare quella scuola, in un anno, con quella intensità che ti era richiesta, per arrivare poi ad un bene maggiore, che si sarebbe tramutato, senza dubbio, in un ampliamento di benessere anche per chi stava loro accanto, perché lamentarsi? Lia non voleva dare un giudizio, ma in ogni caso faceva fatica a comprendere. Soprattutto pensava, da tempo ormai, che la continua lagna, non avrebbe che aumentato la loro fatica e sortito un atteggiamento non così benevolo nei loro confronti. Ma c'era anche questa parte di mondo e di sensibilità. Dunque bisognava prenderne atto, non farselo calare addosso, e proseguire.

Poi c'era il gruppo delle mamme che, oltre a portare avanti i lamenti, provavano a far valere ciò che reputano "diritti". Questo accadde per la prima volta dopo i primi due esami e all'inizio dei nuovi insegnamenti. Principalmente veniva contestata la quantità di materiale da studiare: ancora una volta si metteva davanti la priorità di essere madri, lavoratrici,

etc. A Lia non pareva verosimile che tali ragionamenti potessero portare a diritti, o per meglio dire, privilegi a cui il copro docente avrebbe dovuto adeguarsi. Lia faceva fatica a stare in sintonia con questo modo di pensare; non era contro le lotte del riconoscimento dei diritti in generale, ma, in questo caso, coloro che partecipavano a tale anno all'alta scuola lo avevano scelto liberamente. Nessuno aveva obbligato nessuno a farlo. Fu, quando accadde, una scelta libera e consapevole. Su questo Lia sentiva la discrepanza. La scelta portava con sé, oltre al risultato finale, anche gli oneri per giungervi e tali erano così per tutti e tutte, donne, madri, single, disoccupate o occupate, lontane o vicine. Riteneva infruttuoso e non ragionevole continuare in una sperequazione mentale onnipresente. Sapeva di non essere la sola a pensarla così e se tirata in ballo riguardo a ciò provava con le buone maniere a far comprender il suo punto di vista. Non stava nello stato di *circolo chiuso*. Di contro continuava a incastrare il suo tempo e quello della sua famiglia godendo di quanto era possibile nel migliore dei modi. E molte altre, lo leggeva nei visi stanchi ma determinati, provavano come lei.

11.

Le strategie per avere la corsa perfetta al fine di non perdere il treno non avevano sortito il giusto effetto. Lia non amava perdere il suo tempo in stazione. Le sarebbe potuta arrivare a casa prima. I professori della seconda tornata di insegnamenti iniziavano puntuali e portavano avanti gli argomenti che si erano prefissati con un calcolo quasi puntuale. Questo permetteva un'attenzione maggiore e una volta finito l'argomento, se non c'erano domande, spiegazioni o altro, la lezione terminava lì. Molte volevano solo andare via alla fine di quelle ore per rischiare di essere a casa prima. I pomeriggi settimanali non erano motivo di grossa socializzazione tra i partecipanti. In sostanza qualcuno osava chiedere spiegazioni o dire la sua e non ogni volta, ma saltuariamente, veniva quasi zittito dalle voci sotto che facevano comprendere un «lascia stare, andiamo avanti, così finiamo prima». Non era bello questo pensò Lia, pur comprendendone il motivo. In sostanza comunque da quel momento in poi l'ora di uscita veniva anticipata consensualmente e dunque Lia poteva, ancora correre ma con qualche certezza in più.

Provò.

Questa volta mancavano circa trenta minuti alla partenza del treno. La prima corsa fuori dall'alta scuola era d'obbligo per riuscire a prendere la coincidenza con il primo metrò, nel minor tempo possibile. Riuscì a sedersi, imparò che quel tempo le poteva servire per riposarsi un attimo. Poi verso la seconda strada sotterranea; anche in quel caso di corsa per cogliere la giusta coincidenza. E questa volta solo due fermate, pochi minuti circa

cinque. E finalmente le rampe delle scale della stazione. Treno sull'ultimo binario in fondo. Accellerò il passo. Lo vide. Questa volta non poteva mancarlo. Squillò il telefono. Luigi la salutava calorosamente dicendole che avrebbe preso il treno con lei se fosse stato quello tra una mezz'ora. Non ci credette! «Come tra mezz'ora io sono quasi davanti al treno...E sta per partire!» Luigi non ce l'avrebbe fatta così presto, lei era lì, davanti, quel benedetto treno che ogni volta perdeva, era a pochi passi da lei e lo avrebbe perso un'altra volta. In quel momento si fece l'idea che c'era una costante tale per cui quell'ora e quel treno non erano ancora *papabili*. Sbuffò e disse al marito che lo avrebbe atteso; del resto avrebbero fatto il viaggio insieme e la macchina era una e l'autobus per tornare a casa nella loro terra ci avrebbe messo più tempo. Anche questa volta era andata in qualche modo, non proprio quello che si aspettava. Non quello che stava per pregustare.

Però ce l'aveva fatta. Non era dipeso da lei il non poter salire.

A quel punto tanta valeva mettersi seduta nella sala d'attesa, tirare fuori il suo quaderno con gli appunti, accendere un po' di musica nelle orecchie e lasciare che il tempo fluisse.

Sorrise, c'era riuscita. Aveva finalmente studiato e, in parte trovato, la corsa perfetta in orario con il treno. Dunque ora era un punto fermo, forse, a meno di ulteriori variabili.

Il tempo trascorse di nuovo a ritmi serrati. Lia continuava a prefiggersi di non lasciarsi fagocitare dagli avvenimenti esterni. L'andare avanti per la propria strada, come durante la ricerca della corsa perfetta. In realtà la vita di quell'anno non fu proprio così. Arun era un giovane e splendido

adolescente in lotta con il mondo intorno, soprattutto con il suo angolo interno. Chissà quante volte il suo passato sarebbe riaffiorato mentre stava da solo i pomeriggi a studiare. Lia e Luigi si sentivano in parte in colpa per lasciarlo solo così per un tempo programmato ma lungo. Sapevano però che aveva intorno una rete a cui avrebbe potuto rivolgersi. Cercavano ogni giorno nei tempi piccoli di sentirlo via telefono o via messaggio. A volte si arrabbiavano, soprattutto Lia quando il telefono squillava a lungo senza una risposta. «Sto studiando mami, tutto ok, posso chiamarti adesso?» Ecco tutto poi si acquietava nel momento in cui sentivano i suoi monosillabi su come stava e su come era andata la sua giornata. Poi a casa un abbraccio anche se di pochi secondi riportava la certezza che sarebbe andato tutto bene. Lia non si affidava al caso o alla logica dell'accadrà ciò che deve. Era testarda sulla consapevolezza che, pur riconoscendo che non poteva controllare nulla rispetto al futuro, aveva però gli strumenti per farsi trovare preparata e soprattutto protetta. Era stato inusuale per lei, apparentemente così poco razionale, lasciar scorrere le cose con la forza di sentire che tutto sarebbe andato comunque bene. Non così così, proprio bene. Quando riusciva e sentiva di poter avere affinità con qualcuno riguardo a ciò provava a parlargliene. Non raccontava del suo intimo ma ricordava bene della gioia infinita provata mentre Luigi diventava sincero con lei, anche nella percezione del dolore, lasciava che lui le dicesse tutto e facendo altrettanto provava a lasciarlo andare. Una volta, rammentò, ora, che il corso era alla fine, mentre ogni giorno scriveva per concludere la sua tesi, di quando durante una pausa caffè si ritrovò a parlare delle sue certezze sull'impermanenza della vita e la facoltà di ognuno di noi nel

modificare il proprio *destino*. Non le piaceva molto quella parola ma era la più conosciuta per riuscire ad entrare in relazione mentale e provare a spiegare a cuore aperto in cosa lei credesse. Fondamentalmente in se stessa, nell'umanità tutta, nella certezza che si potesse sbagliare ogni giorno con la forza di vedere i propri lati neri e grigi, tenerli lì e non buttarli via. Quasi inondarli di luce chiara e potente; il proprio lo diventava strumento di una legge universale ormai conosciuta, da secoli, e riscoperta nella sua originalità nelle scienze moderne. Buttare semi di possibile felicità era un obiettivo che amava provare. Aveva ancora alcune settimane di viaggi; quante persone a cui poter dare uno sguardo, un sorriso...Magari sarebbe bastato. Ci avrebbe provato, se era riuscita con il treno, bastava mettere in campo nuove strategie. Ogni causa avrebbe portato a un effetto; se le prime fossero state buone, tanto meglio.